



FOLLOW THE GREEN

*La narrazione di Eni
alla prova dei fatti*

© 2020 CDCA / A Sud

Un dossier di:

CDCA - Centro Documentazione Con itti
Ambientali

A SUD - Ecologia e cooperazione Onlus

*Il dossier *Follow the Green* - la narrazione di *Eni alla prova dei fatti* è stato realizzato con il sostegno del progetto GreEni, finanziato dal Patagonia Environmental Grants.*

Executive summary

Negli ultimi anni Eni ha cominciato a promuovere se stessa come un'azienda green, attenta alla sostenibilità della produzione e interessata a un minor impatto sull'ambiente. Ciò non ha impedito alle fonti fossili di rimanere il core business dell'azienda, che opera in 66 Paesi, conta 32mila dipendenti, produce 1,871 milioni di barili di greggio al giorno e vende 73 miliardi di metri cubi di gas all'anno. In totale, gli investimenti previsti fino al 2023 nel settore upstream rappresentano il 74% del totale, una percentuale ben più alta di quanto ci si aspetterebbe da un'impresa che dice di voler puntare sulla riconversione.

Eni e le fonti fossili

Nell'Eni del futuro, proiettata nei prossimi trent'anni, c'è spazio - secondo l'amministratore delegato Claudio Descalzi - solo per l'energia pulita e per un taglio dell'80% delle emissioni. Peccato che Carbon Tracker, il think tank finanziario che analizza l'impatto del cambiamento climatico, ha stimato che Eni ha speso almeno il 30% degli investimenti nel 2018 in progetti incompatibili con l'obiettivo del contenimento dell'incremento delle temperature di 1,5° C. Tra i primi quindici progetti nemici del clima, il cane a sei zampe compare due volte. Inoltre il piano strategico dell'impresa prevede un incremento della produzione di idrocarburi fino al 2025. Una ricerca dell'Oil Change International ha calcolato che già solo le emissioni di CO2 da petrolio, gas e carbone estratti da campi e miniere attualmente in funzione e in costruzione spingerebbero il riscaldamento globale a fine secolo ben oltre l'aumento medio delle temperature di 1,5°C.

Questo provocherebbe inoltre l'esaurimento del carbon budget ritenuto compatibile con un surriscaldamento globale di +1,5 / 2°C entro fine secolo. A rafforzare tale posizione sono le stesse previsioni del Programma delle nazioni unite per l'ambiente (UNEP), che nel 2019 ribadiva la necessità di rallentare la produzione di idrocarburi. Secondo le conclusioni dell'Emissions Gap Report 2019, i governi hanno in programma di produrre entro il 2030 circa il 50% in più di combustibili fossili di quanto sarebbe coerente con il contenimento del riscaldamento globale di 2° C e il 120% in più rispetto all'obiettivo di 1,5° C. La produzione dunque di nuovi idrocarburi non è compatibile con un futuro attento alle questioni climatiche. Una delle questioni più controverse resta il modo in cui il colosso energetico si colloca nel lungo periodo, mediante la sostituzione del petrolio con il gas naturale, che diventa in questo modo il combustibile ponte, centrale per la transizione ecologica. Ciò avviene nonostante diversi studi abbiano già mostrato la fallacia di questa prospettiva. L'Oil and Gas Climate Initiative è una delle collaborazioni che l'azienda sta stringendo con altri attore chiave per contrastare il riscaldamento globale: in 10 anni 13 compagnie dell'energia intendono investire fino a 1 miliardo di dollari per tecnologie low carbon. Sembra una cifra enorme, ma è meno di quanto Eni e Qatar Petroleum spenderanno tra il 2019 e 2030 per un unico progetto di ricerca e produzione di idrocarburi in Messico.

Eni e i cambiamenti climatici

I cambiamenti climatici sembrano stare a cuore all'azienda, secondo quanto si apprende dalle pubblicità e dai corsi di formazione nelle scuole. Analizzando però gli obiettivi di riduzione che l'azienda si è data per il futuro, si apprende che al 2030 si vuole arrivare alla neutralità carbonica per le emissioni prodotte dall'azienda (scope 1 e 2) nel settore upstream. Un'analisi approfondita dello studio delle emissioni ha permesso di capire che un quantitativo simile a quanto emesso nel settore upstream con le scope 1 e 2 verranno compensate al 2030 per mezzo di progetti di forestazione (REDD+). Vale a dire: tanto emetto tanto compenso. Le misure di mitigazione fanno ancora troppo affidamento su progetti di compensazione: poco spazio invece viene lasciato alla transizione energetica. Alle rinnovabili è dedicato solo l'8% degli investimenti nell'arco di 4 anni. Eni intende arrivare a 50 GW di produzione da fonti rinnovabili nel 2050. Per renderci conto della pochezza dell'obiettivo basti pensare che Enel già oggi vanta una capacità di produzione da rinnovabili pari a 46 GW. Una riconversione in slow motion.

Eni e l'economia circolare

Sul sito di Eni l'economia circolare ha un ruolo fondamentale, come se per l'azienda fosse il business principale. Ma anche in questo caso i fatti contraddicono gli annunci. L'azienda punta molto sul filone dei biocarburanti, prodotti nelle due ex raffinerie riconvertite di Gela e Porto Marghera. Analizzando le prospettive future del cane a sei zampe, che intende trattare 5 milioni di tonnellate all'anno di oli esausti, risulta evidente che non ci sono abbastanza oli in Italia per poter soddisfare la capacità totale degli impianti. Inoltre l'olio di palma attualmente in lavorazione arriva dall'Indonesia, mentre in Tunisia l'impresa ha firmato un accordo col governo per la coltivazione di olio di ricino che dovrà rifornire il sito di Gela: la filiera mantiene la rotta della globalizzazione selvaggia, in cui si produce solo dove conviene. E se i messaggi pubblicitari sulle bioraffinerie sono sempre più onnipresenti ed edulcorati, il rapporto tra la produzione di biocarburanti e prodotti petrolchimici è ancora largamente sbilanciata a favore della seconda. Le cifre per i combustibili "bio" sono ancora irrisorie se paragonate alla produzione Eni di prodotti petrolchimici, con un quantitativo 30 volte inferiore rispetto ai prodotti derivanti dalle fonti fossili.

Eni e i territori

“In Basilicata tutti parlano la lingua del petrolio”: a dirlo è un podcast di Eni. Quando la multinazionale energetica sceglie di raccontare i territori lo fa utilizzando varie forme di storytelling, dalle storie dei lavoratori alla valorizzazione delle bellezze locali. Ciò che viene sempre tralasciato nel racconto è l’impatto industriale sulle comunità. In Basilicata il nome scelto per il programma di riqualificazione della Val d’Agri, Energy Valley, dice già molto sulle reali intenzioni: quel che sembra premere realmente è la fornitura di energia elettrica al Cova di Viggiano. L’Osservatorio Popolare per la Val d’Agri ha testimoniato nel tempo sulla propria pagina FB una serie di preoccupanti fiammate proveniente dalle torce: negli scorsi mesi, prima della pandemia, si era raggiunto il massimo della produzione, circa 75mila barili di petrolio al giorno grazie ai 24 pozzi attivi. Appena cominciata la Fase 2 dell’emergenza sanitaria da CoronaVirus sono riprese le fiammate e i valori registrati a livello emissivo sono tornati ad essere anomali. Col progetto Tempa Rossa poi il petrolio estratto in Basilicata dalla multinazionale francese Total verrà trasportato sulla costa pugliese (tramite lo stesso oleodotto Eni che serve il Cova di Viggiano) e, dallo stabilimento della raffineria Eni di Taranto, verrà poi trasportato all’estero. Il nuovo progetto comporta l’installazione di due serbatoi di stoccaggio da 180mila metri cubi ciascuno e l’estensione di 515 metri del pontile petroli. Ciò alimenta le preoccupazioni della popolazione, che ha più volte che il piano di emergenza esterno della raffineria di Taranto, pubblicato sul sito della prefettura, continua a non essere aggiornato dal 2012, mentre l’ultima esercitazione, tra i soli enti preposti al comando delle operazioni, risale a giugno 2015.

Il caso di Gela

Un caso di studio del rapporto fragile e ambiguo di Eni con i territori è quello di Gela. Qui l’azienda dal 2014 ha promesso una riconversione dell’ex raffineria che è attuata solo in minima parte. Oltre alla già citata green refinery il cane a sei zampe punta sulla realizzazione di un gasdotto sottomarino che dovrà portare il metano a terra. Il progetto è in ritardo di almeno tre anni rispetto ai piani iniziali ed è stato dimezzato negli investimenti (dai 1800 milioni previsti sei anni fa agli attuali 880 milioni di euro). Eni ha poi annunciato un piano di dismissioni, da realizzare in tre anni, che riguarderà tutti gli impianti che non sono legati al nuovo ciclo di produzione. C’è chi fa notare però che a 22 anni dall’istituzione del Sin di Gela le bonifiche completate sono allo 0%. Inoltre i lavori previsti per Argo-Cassiopea e per le dismissioni saranno sì una boccata d’ossigeno per le aziende metalmeccaniche ed edili, ma con un breve orizzonte temporale. Intanto l’azienda ha confermato

di aver accantonato altri due progetti: una stazione di rifornimento per il Gas Naturale Liquefatto (GNL), che aveva lo scopo di mantenere la vocazione industriale della città, e la coltivazione del guayule, che avrebbe invece dovuto sostenere la filiera agricola. Resta il GreenStream, il gasdotto che porta il metano dalla Libia: a distanza di 16 anni dal suo avvio, l'impianto marcia ad appena un terzo della capacità, vede impiegati appena 12 persone, ha la sede fiscale in Olanda e non prevede per il territorio né royalties né compensazioni.